

Letteratura parascolastica e nazionalismo nella Prima Repubblica¹

Alvaro Santos Simões Junior

Universidade Estadual Paulista (UNESP, CNPq, FAPESP)

simoes@assis.unesp.br

Abstract:

Nei primi decenni repubblicani la letteratura parascolastica ha svolto, come raccomandava José Veríssimo, l'importante funzione di contribuire all'«integrazione dello spirito nazionale». Ma oltre a combattere il «campanilismo» delle diverse regioni del paese, i libri scolastici si proponevano di fronteggiare il «pericolo straniero» rappresentato dall'immigrazione incontrollata e dall'imperialismo economico e militare. Una breve analisi dei *Contos pátrios* (1894) e *A Pátria brasileira* (1909), scritti a quattro mani da Olavo Bilac e Coelho Neto, e di *Porque me ufano do meu país* (1901), del conte de Afonso Celso, rivela alcuni strumenti utilizzati dagli autori per suscitare il sentimento di fratellanza, di solidarietà e di vincolo collettivo fra i bambini brasiliani, scongiurando le minacce che sovrastavano il paese. Si evidenzia anche come l'interpretazione del passato nazionale, dal quale provenivano eroi, martiri e leader che dovevano essere venerati e imitati dai bambini, contrapponesse radicalmente il monarchico Afonso Celso e i repubblicani Bilac e Coelho Neto.

Parole chiave: Olavo Bilac; Coelho Neto; Conte di Afonso Celso; *A Pátria Brasileira*, *Porque Me Ufano do Meu País*

Abstract:

In the early decades of Brazilian Republic, didactic literature played an important role in contributing to the «spirit of national integration», as José Veríssimo recommended. But, in addition to fighting the «parochialism» of different regions of the vast country, didactic literary works intended to combat the «foreign threat» represented by uncontrolled immigration and the economic and military imperialism. Brief analysis of *Contos Pátrios* (1894) and *A Pátria Brasileira* (1909), written by Olavo Bilac and Coelho Neto, and *Porque Me Ufano do Meu País* (1901), by earl of Afonso Celso, aims to reveal some of the resources used by the authors to elicit the feeling of brotherhood, solidarity and collective bond among Brazilian children, driving away threats that hung over the country. It also indicates that the interpretation of the national past, from which came the heroes, martyrs and leaders to be worshiped and imitated by children, radically opposed the monarchist Afonso Celso and the republicans Bilac and Coelho Neto.

Keywords: Olavo Bilac; Coelho Neto; Earl of Afonso Celso; *A Pátria Brasileira*, *Porque Me Ufano do Meu País*

NUOVI TEMPI, NUOVI INSEGNAMENTI

In *A educação nacional*, opera pubblicata nel 1890, quando iniziava il regime repubblicano, José Veríssimo si mostrava preoccupato per la mancanza di «orgoglio nazionale» dei brasiliani che, per competere con i 'grandi uomini' e le 'grandi opere' di altre nazioni, potevano contare soltanto sulla natura ricca del paese. Come uno degli ostacoli principali all'affermazione del 'brasilianismo', il critico citava il 'campanilismo' delle varie regioni, risultato dell'isolamento geografico e della legislazione coloniale portoghese, che non aveva stimolato i rapporti fra le province e le aveva rese dipendenti dal Regno. L'istruzione, che avrebbe potuto agire a favore dell'«integrazione dello spirito nazionale», era, però, «pessimamente organizzata» e non era rivolta né alla conoscenza del Brasile né alla conoscenza delle sue regioni. Ad aggravare ancora di più questa situazione, c'era il fatto che bambini e giovani andassero a studiare all'estero «proprio nell'età in cui si comincia a formare il carattere e il cuore» (Veríssimo, 1985: 47-48).

Per dimostrare quanto l'istruzione pubblica avrebbe potuto fare per la «rigenerazione nazionale», Veríssimo portava gli esempi dell'Italia, la cui unificazione era stata opera «dei suoi scrittori, dei suoi poeti, dei suoi pubblicisti, dei suoi oratori, dei suoi professori» (Veríssimo, 1985: 50), e della Francia, che, «diminuita nel suo territorio e profondamente ferita nel suo orgoglio» con la sconfitta di Sedan, investiva nel campo dell'istruzione in modo decisivo:

La letteratura pedagogica, fino ad allora pressoché inesistente in Francia, si era sviluppata

¹ Traduzione dal portoghese di Letizia Zini Antunes.

fino a raggiungere dimensioni straordinarie e aveva visto la moltiplicazione di studi teorici e pratici, studi filosofici e storici sui diversi aspetti della scienza e dell'arte di educare, che riempivano le biblioteche. (Verissimo, 1985: 50-51)

In Brasile, dove, invece, non si faceva nulla, l'istruzione della gioventù era lasciata a scrittori stranieri tradotti, adattati o «servilmente imitati». Lo stesso Verissimo poteva dare la sua testimonianza a questo riguardo, confessando che aveva ricevuto la «prima istruzione» in libri «portoghesi e assolutamente estranei al Brasile». Per questo, finiva col dichiarare che, nell'ambito dell'impellente movimento generale a favore del miglioramento dell'istruzione nazionale, compito inderogabile del nuovo regime, appariva fondamentale riformare il «libro di lettura»:

É un dovere che sia brasiliano, non solo fatto da un brasiliano, che non è la cosa più importante, ma brasiliano per gli argomenti, per lo spirito, per gli autori trascritti, per i poeti presentati e per il sentimento nazionale che lo deve ispirare. (Verissimo, 1985: 55)

Prima che sorgessero i libri didattici adattati al nuovo regime, le scuole brasiliane furono invase, a partire dal 1891, da *Cuore*, di Edmondo De Amicis, nella traduzione di João Ribeiro. Nel 1916, Monteiro Lobato, che alcuni anni dopo avrebbe rivoluzionato la letteratura infantile brasiliana con *A menina do narizinho arrebitado* (1920), concepito come «libro di lettura», considerava il libro di De Amicis ancora degno di essere letto dai suoi figli, sebbene tendesse «a formare i bambini italiani» (Lobato, 1972: 246).

Dal 1894 al 1919, ci sarebbe stato in Brasile un *boom* delle opere destinate ai bambini, scritte, fra molti altri, da Olavo Bilac, Coelho Neto, Figueiredo Pimentel, Júlia Lopes de Almeida, Adelina Lopes Vieira, Manuel Bonfim, Zalina Rolim, João Köpke, Arnaldo Barreto, Presciliana D. de Almeida, conte de Afonso Celso, Virgílio Cardoso de Oliveira, João Viana de Almeida, Osório Duque-Estrada, Rocha Pombo, Afrânio Peixoto e Tales de Andrade.

Seguendo le direttive tracciate da Verissimo, questi autori didattici e parascolastici cercavano di contribuire all'«integrazione dello spirito nazionale», combattendo le tendenze disgregative rappresentate dal separatismo regionale, dall'immigrazione indiscriminata e dall'imperialismo delle grandi potenze. Opere rappresentative di questa produzione che ottennero successo sono *Contos pátrios* (1894), di Olavo Bilac e Coelho Neto, *Porque me ufano do meu país* (1901), del conte de Afonso Celso, e *A pátria brasileira* (1909), di Coelho Neto e Olavo Bilac. Nell'analisi di queste opere è importante considerare i mezzi usati dagli autori per scongiurare, mediante la formazione dei «bambini brasiliani», i pericoli che minacciavano la giovane Repubblica brasiliana.

PERICOLI REALI E IMMAGINARI

Instaurata nel 1889 con un colpo di Stato, la Repubblica brasiliana avrebbe attraversato momenti difficili nel decennio 1890-1900. Nel 1890 e 1891, l'economia del paese fu scossa profondamente dal cosiddetto *Encilhamento*, processo fallito di stimolo a investimenti produttivi mediante l'aumento del denaro circolante e l'estensione del credito. Il 3 novembre 1891, il presidente Deodoro da Fonseca sciolse il Parlamento, che gli faceva un'opposizione serrata, ma, venti giorni dopo, a causa della resistenza di politici e militari, fu obbligato a dimettersi in favore del vicepresidente, Floriano Peixoto. Il 4 febbraio 1893 scoppiò nello Stato del Rio Grande do Sul una guerra civile per il controllo del governo statale e, il 6 novembre, ebbe inizio nella baia di Guanabara una rivolta capeggiata dalla Marina militare. Alla fine dello stesso anno, navi della Marina si unirono ai rivoluzionari del sud del paese e fu creato un governo rivoluzionario nello Stato di Santa Catarina. La definitiva vittoria del governo di Rio de Janeiro sarebbe arrivata soltanto il 23 agosto 1895, con un'amnistia generale. Negli anni 1896 e 1897, il paese sarebbe stato sorpreso dalla notizia di una rivolta popolare nell'interno del Nordest. Contadini capeggiati dal fanatico Antônio Conselheiro avrebbero lottato con coraggio ammirevole e sarebbero stati sconfitti soltanto dalla superiorità assoluta della

quarta spedizione militare che marciò contro di loro nell'ottobre del 1897. Come si evince, la Repubblica, già nei suoi primi anni, rischiò di perdere l'unità territoriale e politica ereditata dall'Impero.

La politica di stimolo all'immigrazione, allo scopo di sostituire il lavoro degli schiavi e popolare l'interno del paese, risultò nella formazione, soprattutto nel sud, di intere comunità di immigrati che non parlavano il portoghese e non si integravano nella cultura brasiliana. Questa situazione preoccupava molti intellettuali che, all'inizio del Novecento, parlavano ormai apertamente del 'pericolo straniero'. Olavo Bilac, per esempio, che nei suoi scritti giornalistici esigeva con insistenza dal potere pubblico l'apertura di scuole elementari per l'intero paese, vedeva con grande apprensione il funzionamento regolare di scuole di immigrati in cui si usavano lingue straniere, soprattutto il tedesco². Questo fatto lo faceva temere per il futuro:

La conquista [del Brasile], se mai si farà, si farà mediante l'assorbimento pacifico e lento della nazionalità brasiliana. Il popolo insorgerebbe per impedirla? Ma in che modo, se non ci sarà più il popolo brasiliano? – Cioè, se la maggioranza della popolazione del Sud sarà composta da persone che parlano il tedesco, scrivono in tedesco e non parlano, non scrivono e non capiscono il portoghese? (B., 1905: 2)

Questa preoccupazione era condivisa da Silvio Romero, uno degli intellettuali brasiliani più rispettati (o temuti) dell'epoca. Nell'opuscolo *O alemanismo no sul do Brasil*, pubblicato nel 1906, Romero denunciò la voracità dell'impero tedesco che, nel breve periodo dal 1884 al 1888, si era trasformato nella «terza potenza coloniale del mondo» (Romero, 1979: 234), mettendo in guardia contro il pericolo imminente che minacciava il Brasile a causa dei progetti di conquista dei tedeschi:

Per loro, per questi uomini che sanno quello che vogliono, il criterio supremo della nazionalità, il segno rivelatore, l'esponente eccelso della razza è la lingua, ascoltatemi bene, è la lingua. Questo segno è tutto. Dov'è la patria tedesca?, domandava il poeta, ed egli stesso rispondeva: È dove si parla la lingua tedesca. Da noi, la lingua è solo uno strumento di retorica e chiacchiere; non ha altre funzioni, ed è così vero che non ne ha, e qui arrivo al punto dove volevo arrivare, che nelle colonie tedesche del Brasile non si parla il portoghese... *Proh pudor!* In esse si parla il tedesco. Questo dice tutto; non c'è bisogno di aggiungere altro per capire la gravità di questo fatto. (Romero, 1979: 235)

Garantendo che la dottrina di Monroe era l'unico ostacolo alle pretese dei tedeschi nel sud del Brasile, perché faceva temere loro «una probabile frizione con gli Stati Uniti», Silvio Romero, tuttavia, considerava inevitabile un tentativo di separazione:

Perché è possibile che la Germania, che conta sulla prolificità della sua gente, sul vigore e sull'abilità dei suoi figli, non ammetta giammai che uno, due o tre milioni di tedeschi stabiliti nei nostri Stati del sud si lascino governare, dirigere, dai mulatti (è come ci chiamano tutti quanti) del Brasile. Bisogna non sapere niente della Germania e dei tedeschi per crederci. Il *Deutschtum* del Brasile farà da sé; quello dell'Europa confida e aspetta. (Romero, 1979: 255)

Siccome non pensava che il Brasile potesse sempre contare sull'appoggio nordamericano, Romero proponeva misure amministrative, politiche e militari per evitare la concentrazione di tedeschi in un territorio continuo e, fra le altre proposte di opposizione al *Deutschtum*, suggeriva di «obbligare i coloni a imparare il portoghese, moltiplicando nel loro ambiente le scuole elementari e medie, provviste dei migliori insegnanti e dei metodi più sicuri» (Romero, 1979: 258).

Anche Bilac raccomandava l'apertura di scuole pubbliche nelle colonie come forma di lotta contro il 'pericolo straniero' e, come autore di libri scolastici, molto probabilmente cercava di alimentare l'amore per il Brasile fra i figli degli immigrati.

Nell'articolo pubblicato nel *Jornal do Comércio*, nel 1912, Alberto Torres dimostrava di avere argomenti contro il razzismo che alimentava l'ideologia colonialista, soprattutto nella sua versione tedesca:

L'ambizione del dominio universale, da parte delle razze teutoniche, fondata sulla pretesa di superiorità, è un ideale politico noto, che ha a suo favore l'autorità di una scienza

² Sugli istituti di istruzione mantenuti dagli immigrati, vedi Kreutz, 2004.

e di una letteratura, con la forza economica, il potere militare, l'apparente superiorità, fisica e mentale, il reale vantaggio attuale, di queste razze.

È una pretesa infondata e ingiusta; e a tutti gli argomenti con cui la scienza contemporanea ha risposto alla scienza degli imperialisti, il Brasile – museo vivo di etnologia e splendido laboratorio di sperimentalismo etnico – può aggiungere documenti irrefutabili. Il tedesco, residente in Brasile, prospera o decade in funzione dell'ambiente fisico o della vita sociale, nelle stesse condizioni del bianco di origine europea meridionale, del nero e dell'indio. (Torres, 1978: 123)

Se, da una parte, non temeva più la concorrenza sleale del brasiliano nei confronti della supposta 'razza superiore', il pubblicista denunciava, dall'altra, la vera minaccia che incombeva sul Brasile:

[...] diviso in vaste zone di influenza straniera, dove quasi tutte le ferrovie, comprese le più redditizie, finiscono sotto il potere di capitali stranieri, che progettano di costruire una rete ferroviaria continentale, subordinata a piani estranei agli interessi del paese, con la proprietà dei porti, di altri mezzi di trasporto, lavori e servizi pubblici, ampi territori con miniere, adibiti all'agricoltura e alla pastorizia, sufficienti per annichilire l'industria nazionale, realizzando così pubblicamente e apertamente, un piano di espansione coloniale, una politica sociale ed economica, uno Stato nello Stato – e uno Stato che fa entrare in lotta con i nostri Stati di bassa politica e con la nostra Federazione di *caudillos*, con lo stesso scheletro delle nostre migliori ricchezze, la muscolatura della volontà implacabile di popoli abituati a vincere e i nervi di quanti capitali vogliono chiedere alle Borse congestionate dell'Europa! (Torres, 1978: 120)

Evidentemente, l'obiettivo più grande di Torres era far nascere contro questa minaccia straniera una reazione nazionalista, che, in un 'paese nuovo' come il Brasile, avrebbe potuto essere guidata dagli intellettuali:

[...] la formazione *artificiale* delle nazionalità, com'è il caso della nostra, impone, come necessità imperativa, la formazione, per convinzione razionale, della coscienza nazionale: la creazione e lo sviluppo, *par en haut* – dell'intelligenza al posto delle abitudini, del ragionamento al posto dei riflessi, – dell'istinto di conservazione e di progresso nazionale. (Torres, 1978: 131, sottolineature dell'autore)

In quel momento, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, i libri scolastici e la letteratura parascolastica stavano già operando a favore della formazione *par en haut* del nazionalismo brasiliano presso le nuove generazioni e somministrando consapevolmente 'antidoti' contro i vari pericoli, reali o immaginari, che minacciavano il Brasile.

IDEOLOGIA E NAZIONALISMO

Negli anni '60 del XX secolo, Dante Moreira Leite poteva già dichiarare, con convinzione, che il patriottismo o nazionalismo fu sempre «imposto dall'alto verso il basso, da un movimento intellettuale e politico» e che la vitalità e la permanenza della propaganda nazionalista, amplificata in «periodi di crisi o di guerre», indicava che il nazionalismo era «alimentato dall'educazione e dai mezzi di comunicazione di massa» (Leite, 1976: 19). Secondo la prospettiva critica di questo autore, il nazionalismo non sarebbe semplicemente il risultato di una «analisi oggettiva delle caratteristiche nazionali». Costruito mediante l'«esaltazione delle qualità di un popolo», di solito confrontato con altri, «considerati inferiori», il nazionalismo presupporrebbe un'«affermazione di potere e di grandezza». Per quanto riguarda la tesi che sostiene l'esistenza di nazionalismi «sani» e nazionalismi «malati o distruttivi», Leite lasciava capire che non sarebbe difficile trovare rappresentanti della seconda categoria; basterebbe citare, per esempio, il nazismo. Nella prima categoria si potrebbe inquadrare il nazionalismo sudamericano, che sarebbe «spesso difensivo» e una forma di «affermazione nazionale nei confronti dell'imperialismo» e di resistenza all'«espansionismo di altri paesi» (Leite, 1976: 20).

Risultato di indottrinamento ideologico, la nazione sarebbe essenzialmente una 'cosa mentale', che, secondo Benedict Anderson, potrebbe essere definita come una «comunità politica immaginaria» con limiti definiti ma sovrana nel suo territorio.

La nazione deve essere necessariamente 'immaginata' perché i suoi membri non si possono conoscere personalmente, sebbene tutti «abbiamo nella mente l'immagine viva della comunione fra di loro» (Anderson, 2008: 32). Concepita sempre come un «profondo cameratismo orizzontale», a dispetto di accentuate differenze interne di classe e regioni, la nazione suscita un sentimento di fratellanza tale da indurre «milioni di persone», nella storia recente, «non tanto ad uccidere, ma soprattutto a morire per queste creazioni immaginarie limitate» (Anderson, 2008: 34).

Corroborando le tesi di Anderson, Eric Hobsbawm considerava che la nazione moderna può «riempire il vuoto affettivo causato dal declino o dalla disintegrazione, o dall'inesistenza di reti di rapporti o comunità umane *reali*» e che le persone aderiscono a questo succedaneo perché «gli Stati e i movimenti nazionali possono mobilitare certe variabili del sentimento di vincolo collettivo già esistente e possono agire potenzialmente, in questo modo, nella scala macropolitica che si adatterebbe alle nazioni e agli Stati moderni» (Hobsbawm, 2011: 58). A questo riguardo bisogna aggiungere che la formazione delle nazioni non esclude «l'elemento dell'artefatto, dell'invenzione e dell'ingegneria sociale» (Hobsbawm, 2011: 20).

Hobsbawm citava la scuola elementare come parte del «macchinario della comunicazione» azionato dagli Stati «per diffondere l'immagine e l'eredità della 'nazione' e inculcare l'adesione ad essa», come pure per vincolare gli abitanti «al paese e alla bandiera» (Hobsbawm, 2011: 106). In Brasile, come dimostrano i testi già citati di Veríssimo, Romero e Bilac, prima ancora che lo Stato investisse ampiamente nell'istruzione elementare, furono alcuni intellettuali ad indicare l'importanza della scuola e dei libri destinati ai bambini per la costituzione del nazionalismo 'difensivo' brasiliano. Le tre opere parascastiche qui analizzate definiscono i contorni del nazionale come un modo per combattere i pericoli dell'epoca.

CONTOS PÁTRIOS

Secondo Umberto de Campos, i *Contos pátrios* furono scritti in fretta da Olavo Bilac e Coelho Neto allo scopo di risolvere delle difficoltà finanziarie del poeta parmassiano, che era stato costretto ad andare in esilio a Minas Gerais durante la *Revolta da Armada*. Nel 1894, l'autore del romanzo *A conquista* avrebbe presentato all'editore Francisco Alves due proposte di pubblicazione: un romanzo e un libro di racconti scolastici (Campos, 1954, v. 1: 74). L'accettazione immediata della seconda proposta e, prima ancora, la sua stessa formulazione indicavano una percezione chiara, da parte delle figure coinvolte nell'*affare*, di una domanda reale da soddisfare.

Concepiti come libro di lettura scolastica, i *Contos pátrios* finivano con l'accentuare uno degli aspetti della «duplicità congenita» della letteratura destinata ai bambini. Da una parte, questi racconti lasciavano in secondo piano il soddisfacimento degli «interessi dei bambini» che avrebbe offerto loro un «mezzo di conoscenza della realtà» favorendo «l'organizzazione di esperienze esistenziali mediante la conoscenza di storie e l'espansione delle loro conoscenze linguistiche»; dall'altra, davano risalto al «processo di dominio sul giovane, assumendo un carattere pedagogico perché trasmettevano norme e interferivano con la sua formazione morale» (Zilberman; Cademartori, 1982: 14).

Il libro, infatti, conteneva storie esemplari e modelli di condotta per consigliare o raccomandare tipi di comportamento che potessero combattere l'egoismo, l'avidità di denaro e il pregiudizio. Ai fini di questo articolo, interessano i racconti che trattano specificamente del Brasile e dell'amore da dedicare ad esso.

Apriva il volume un racconto ambientato in una regione di confine non citata che aveva subito un'improvvisa invasione di truppe militari straniere la cui origine non è chiarita. I contadini, avvisati da un compagno che aveva assistito allo sbarco del nemico, si erano preparati a resistere e, malgrado la notevole inferiorità numerica, erano riusciti a respingere gli invasori grazie al fattore sorpresa (gli stranieri non si aspettavano una reazione immediata) e, soprattutto, grazie al loro coraggio e valore.

La superiorità morale dei contadini era frutto della consapevolezza di difendere non solo le loro proprietà, la loro vita e quella dei propri familiari, ma soprattutto qualcosa di molto più grande, come si percepisce dalle parole di uno degli eroi: «Se moriremo, tutti i nostri corpi resteranno a segnare il confine della Patria.

Dalle nostre ossa e dalle ceneri delle nostre capanne quelli che verranno più tardi riconosceranno il confine del Brasile» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 10). Per questo, gli arditi contadini aprono il fuoco gridando «viva il Brasile». Quando il rado gruppo di patrioti si presenta vittorioso in riva al fiume che segnava la frontiera, il narratore suggerisce l'approvazione di questa grande impresa nella rappresentazione della natura 'eterna': «la foresta grande e venerabile pareva applaudire i suoi figli valorosi con la sua grande voce mormorante e costante» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 12).

Si può dire che Bilac e Coelho Neto avevano preso così sul serio il ruolo di apostoli civici da aprire il volume con una parabola, dato che l'indeterminatezza dei limiti spaziotemporali del racconto metteva in evidenza il suo carattere allegorico ed era pure estremamente evidente il proposito pedagogico e moralizzatore degli autori. Si deve notare, fra l'altro, che il nemico, in linea di principio, è sudamericano, dato che attraversa un fiume per penetrare nel territorio brasiliano. D'altra parte, nel 1894, erano ancora in corso controversie territoriali con l'Argentina e la Bolivia.

Il settimo racconto, intitolato *O recrutado*, narrava la trasformazione subita da Anselmo, un contadino forte, lavoratore, coraggioso e analfabeta, diventato suo malgrado un volontario durante la Guerra del Paraguay. Quando i soldati responsabili del reclutamento arrivarono nella sua terra, mai nominata, «ci fu chi se la diede a gambe». Anselmo, invece, si assoggettò ma contro voglia per ragioni che il narratore chiarisce:

Per la sua anima incolta e primitiva di figlio della campagna, la Patria non era il Brasile: era il pezzo di terra che bagnava col sudore della sua fronte. Fuori di lì, non c'era più niente. Che cosa aveva a che fare lui con il resto del mondo? Perché avrebbe dovuto indossare una divisa e andare a morire abbandonato e sconosciuto, senza un'amizizia, una simpatia, in una terra [sic] di questioni che non capiva e che non erano sue? (Bilac - Coelho Neto, 2001: 46).

Evocando circostanze storiche precise, Bilac e Coelho Neto non osavano attribuire al rozzo contadino un patriottismo consapevole. Se la sua terra fosse stata invasa dai paraguaiani, li avrebbe affrontati in difesa «della sua fonte di sussistenza, del suo lavoro, delle sue abitudini», ma non gli sarebbe mai passato per la testa di «andare a difendere il Sud, di andare a difendere l'Imperatore» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 46).

Condotta a Rio de Janeiro, Anselmo fu confinato in caserma, ricevette addestramento e si sottomise a una dura disciplina militare, imposta con insulti e castighi fisici. Tuttavia, la convivenza con i commilitoni operò un lento cambiamento nello spirito del contadino che, a Corte, tanto lontano dalla sua terra, trovò «lo stesso cielo, la stessa lingua, quasi gli stessi usi» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 49). Alla fine, grazie alla convivenza con i vecchi compagni, Anselmo imparò ad odiare il nemico Solano Lopes.

Il giorno della partenza, sfilando per le vie «piene di popolo», al ritmo della banda marziale, Anselmo si lasciò pervadere dall'entusiasmo e ormai non vedeva l'ora di battersi con i paraguaiani. Ma la conversione finale del 'campanilista' in 'patriota' avvenne quando la banda cominciò a suonare l'inno nazionale e un «vento soave» agitò la bandiera brasiliana: «E, allora, lì, l'idea sacra di Patria si presentò, nitida e bella, davanti all'anima di Anselmo». In quel momento, la riluttante recluta del passato comprese «che la sua vita valeva meno dell'onore della nazione» e desiderò «morire gloriosamente, abbracciato alle pieghe di quella bella bandiera» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 50). Con la storia di Anselmo, gli autori offrivano ai bambini in età scolare il piacere di considerarsi privilegiati o addirittura superiori per aver assimilato il patriottismo 'razionalmente' senza la necessità di seguire la via 'empirica' o intuitivo-sentimentale percorsa dal personaggio rustico e 'analfabeta'.

Nel decimo racconto del libro, gli autori non ebbero bisogno di ricorrere all'inventiva per presentare ai loro giovani lettori esempi di patriottismo assoluto. Bastò rievocare un episodio eroico della città di Rio de Janeiro che, l'11 settembre 1710, fu invasa da circa mille soldati comandati da Jean-François Duclerc. Piccola e male armata, la truppa si concentrò attorno al palazzo del governatore Francisco de Castro Morais, lasciando il resto della città senza protezione. Gli invasori marciavano

ormai nel centro della città quando, nella via Direita, s'imbattono in una «moltitudine di giovani» che, con armi improvvisate, si lanciarono in un assalto disperato: «Quei giovani robusti e allucinati, a cui l'amore della patria infondeva forze sovrumane, combattevano in modo cieco e delirante, senza seguire regole e leggi di combattimento» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 62). La resistenza fu talmente valorosa che i soldati di Duclerc batterono in ritirata e, poco dopo, capitolarono.

Nel 1909, Coelho Neto e Bilac avrebbero infarcito *A Patria brasileira* di episodi eroici del passato nazionale.

Alla fine dei *Contos pátrios*, Bilac e Coelho Neto inserirono un racconto intitolato *Pátria nova*. Si tratta, in verità, di un dialogo fra due immigrati napoletani, padre e figlia. Una bella domenica di sole e pigrizia, il colono «ormai prossimo alla vecchiaia» si era isolato da tutti ed era sprofondato in riflessioni malinconiche. Soffriva di nostalgia della sua terra, – «terra ingrata», garantiva il narratore, «che non aveva abbastanza pane da dare alla sua gente» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 107) – da dove era partito, per sempre, esattamente dieci anni prima. Fu strappato alle sue meditazioni dall'arrivo della figlia, «una donna forte, ancora nel fiore della giovinezza», che aveva in braccio un bimbo addormentato. Quando seppe il motivo della tristezza di suo padre, la giovane confessò che, quel giorno, anche lei si era svegliata con nostalgia del suo villaggio, dove aveva lasciato le «compagne di giochi» e la tomba della madre. Aveva deciso, però, di non dire niente al padre per non addolorarlo, immaginando che lui non pensasse a queste cose. Ma la risposta del colono fu lapidaria: «Chi dimentica la sua terra è senza cuore» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 109). Prendendo in mano le redini della conversazione, la ragazza napoletana cercò di dissipare la malinconia del padre, consigliandogli di dimenticare il passato, come faceva lei stessa, che era disposta a non pensare mai più all'argomento: «qui ho visto tutti i miei felici, qui mi sono sposata, qui è nato mio figlio, tuo nipote... Perché non dovrei amare questa terra come se fosse la mia?» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 109).

Di fronte alla reazione scandalizzata del padre, che le domandava se sarebbe stata capace di dimenticare la sua terra, la giovane sentì il bisogno di spiegarsi meglio:

No! Non posso dimenticare... non posso... Ma dimmi: la terra di là è la tua, ed è anche la mia... ma qual è la terra di questo bambino che ho in braccio, che è nato qui e che crescerà ignorando la lingua che noi stessi stiamo dimenticando, e vedendo tutti i giorni, dall'infanzia all'età matura e alla vecchiaia, questa patria della libertà e della ricchezza? Guarda! Vedi che batte le manine, contento, a questo sole che l'ha visto nascere! (Bilac - Coelho Neto, 2001: 109)

Commosso dall'allegria esultante del bimbo, il vecchio finì col farsi convincere: «Hai ragione, figlia mia! Questa è la terra di tuo figlio, questa è la patria di mio nipote; perché non dovrebbe essere anche la nostra terra?» Prese il bambino in braccio e, mentre lo sollevava e l'abbassava, esclamò: «Bravo, brasiliano!» (Bilac - Coelho Neto, 2001: 110).

Consapevoli dell'importanza numerica ed economica degli immigrati alla fine del XIX secolo, Bilac e Coelho Neto crearono per loro una lezione speciale di patriottismo. Ma, sintomaticamente, scelsero i loro personaggi fra gli immigrati italiani, la cui 'esemplare' integrazione con la cultura brasiliana era molto accentuata in rapporto a quella dei tedeschi.

PORQUE ME UFANO DO MEU PAÍS

Afonso Celso de Assis Figueiredo Junior, figlio del visconte di Ouro Preto, presidente dell'ultimo Consiglio dei Ministri dell'Impero, pubblicò *Porque me ufano do meu país* nel 1901, in commemorazione del IV Centenario della Scoperta. L'epigrafe «Right or wrong, my country» non lasciava nessun dubbio sui propositi dell'opera, con la quale l'autore si proponeva, come dichiarò nel primo capitolo, di insegnare il patriottismo ai figli. Successo editoriale e lettura obbligatoria nelle scuole per decenni, il libro sarebbe divenuto oggetto di molte critiche a causa del suo nazionalismo ingenuo e acritico³ che fu chiamato *ufanismo*⁴. Ma forse la sua ingenuità era solo apparente.

³ «Pegajoso», ossia appiccicoso, sdolcinato, nella pittoresca espressione di Antonio Dimas (1994: 542).

⁴ Sulle edizioni e sulla ripercussione dell'opera, v. Bastos (2002).

Con *Porque me ufano do meu país* i bambini imparavano che il Brasile era «uno dei paesi più vasti del globo» (Celso, 1943: 12); che il suo «gigantesco territorio» rappresentava «un riassunto della superficie del pianeta, senza le regioni polari» (Celso, 1943: 15); che non c'era «al mondo paese più bello» (Celso, 1943: 18); che possedeva quattro meraviglie in grado di «rendere famoso un paese», cioè: il Rio delle Amazzoni, la cascata di Paulo Afonso, la foresta vergine e la baia di Rio de Janeiro (Celso, 1943: 21); che il suo suolo, «un immenso scrigno di gemme» (Celso, 1943: 41), conteneva una ricchezza straordinaria in oro e diamanti; che, nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame, avrebbe potuto «produrre tutto quello che fosse richiesto dalle necessità fisiche dell'uomo» (Celso, 1943: 44) e diventare, così, il «granaio del mondo» (Celso, 1943: 45); che il clima non creava ostacoli alla presenza umana, essendo «rari i casi d'insolazione o congelamento» (Celso, 1943: 50); e, infine, che non c'erano calamità naturali:

Non ci sono cicloni, come negli Stati Uniti, inondazioni, come in Spagna, carestie e pestilenze prolungate, come in tanti punti dell'Europa e dell'Asia. Di terremoti non se ne hanno né notizia, né tracce. Vulcani, né spenti, né tracce di estinti. Nebbie persistenti non avvolgono le nostre coste, dove sono rari i naufragi. (Celso, 1943: 54)

Sulle tre razze principali che compongono il Brasile – indios, neri e portoghesi – Afonso Celso affermava: «Ognuno di questi elementi, come pure il risultato di essi, possiede qualità di cui dobbiamo inorgoglierci. Nessuno di essi ha fatto del male all'umanità o la disprezza» (Celso, 1943: 57). Salvo poche eccezioni, gli indios sarebbero docili e ospitali; i neri, durante la schiavitù, che restò in vigore fino al 1888, si mostravano capaci di «sentimenti di affetto, rassegnazione stoica, coraggio, laboriosità» (Celso, 1943: 65); i portoghesi diedero prova del loro valore con la costruzione del Brasile, «questo colosso» (Celso, 1943: 69); i meticci rivelarono «tenacia» e «coraggio» quando affrontarono un «esercito potente» a Canudos (Celso, 1943: 75).

Quando parlava delle qualità della gente e della terra del Brasile, Afonso Celso cercava chiaramente di contrapporsi all'ideologia colonialista, che comportava il disprezzo per le regioni tropicali e le razze 'inferiori'⁵. Considerando l'inevitabile mescolanza di queste razze in Brasile, l'autore dichiarava senza esitazione: «Il meticcio brasiliano non denota nessuna inferiorità, fisica o intellettuale» (Celso, 1943: 75).

A partire dal ventitreesimo capitolo (in tutto sono quarantadue), l'opera si occupava della storia del Brasile, ovviamente coperta di gloria:

In quattro secoli di storia, il numero delle sue vittorie militari supera di gran lunga quello delle sue sconfitte. Queste, rare e dignitose, non hanno prodotto nessuna conseguenza umiliante. E la rivalse non si è fatta aspettare. (Celso, 1943: 80-81)

Dopo aver elencato le guerre in cui il Brasile aveva preso parte, l'autore commentava che in esse abbondavano «gesta leggendarie, uguali alle più famose dell'universo». Imprese eroiche sarebbero state registrate anche nelle guerre civili, ma su di esse si limita a dire che è necessario «dimenticarle» (Celso, 1943: 89). Per coerenza, non avrebbe mai scritto una riga nemmeno sui problemi della Repubblica, tranne la Guerra di Canudos, evocata *en passant* allo scopo, come abbiamo visto, di mettere in risalto le qualità del meticcio, che, in fin dei conti, era insorto contro i cambiamenti introdotti dal nuovo regime.

Le azioni gloriose o magnanime degne di essere ricordate, secondo Afonso Celso, erano quelle dei periodi coloniale e imperiale. Ecco alcune delle sue lezioni storiche: «La conquista portoghese non è caratterizzata dalle violenze di quella spagnola»; «Il nostro regime coloniale è stato più mite di quello di quasi tutti i popoli americani» (Celso, 1943: 108-109); «L'inquisizione non ha attecchito da noi» (Celso, 1943: 112). Non si tratta di discutere l'esattezza di queste affermazioni, dato che l'obiettivo dichiarato di Afonso Celso era stimolare l'orgoglio patriottico dei brasiliani, nella cui storia ci sarebbero fatti degni di celebrazione epica: l'operato dei gesuiti, le avventure degli esploratori chiamati *bandeirantes*, la guerra olandese, la resistenza di Palmares e la ritirata di Laguna. Ognuno di questi episodi era raccontato in un capitolo specifico, mentre insurrezioni e rivolte che preannunciavano l'Indipendenza erano raccontati in poche righe.

Mettendo in evidenza i 'grandi nomi della storia brasiliana', Afonso Celso

⁵ Nel suo eccellente saggio *De cortiço a cortiço*, Antonio Candido parla brevemente della visione che gli intellettuali della fine dell'Ottocento avevano dell'«ambiente» e della «razza» brasiliani (Candido, 1993: 141-144).

non lasciava dubbi sulla sua posizione politica dopo dodici anni di Repubblica, dato che attribuiva un ruolo di vero protagonista al secondo imperatore, D. Pedro II:

Ecco il grande personaggio della storia brasiliana. [...] Hanno già cominciato a rendergli giustizia coloro che l'hanno depresso dal trono e l'hanno messo al bando. Lo considerano almeno un buono, un disinteressato, un amico della Patria. Verrà un tempo, non molto lontano, in cui, unanimemente, gli si riconoscerà la benemerita, e sarà proclamato dall'intera nazione il più eminente dei brasiliani, il più nobile degli americani (senza escludere Washington e Bolivar), una delle figure più simpatiche e venerate della storia universale. (Celso, 1943: 148-149)

I repubblicani non ricevevano nessuna menzione nel libro, nemmeno quando si trattava di alludere a coloro che osarono far scendere dal trono e bandire dalla Patria il suo «grande personaggio», che, con dignità e alterigia, «non espresse nessuna lamentela, di fronte a ingratitudini e iniquità tanto grandi» (Celso, 1943: 154).

Costretto ad essere ottimista, dato che lo scoraggiamento sarebbe equivalso a «un'ingiustizia, a un'ingratitudine» (Celso, 1943: 168), Afonso Celso osservò, però, discretamente, che la situazione vissuta in quel momento, dopo dodici anni di Repubblica, era «penosissima» (Celso, 1943: 168). Nel capitolo dedicato ai *Pericoli che minacciano il Brasile*, parlò francamente dei suoi timori: «separazione del territorio nazionale in vari Stati; intervento nei suoi affari da parte di qualche potenza straniera» (Celso, 1943: 164-165). Tuttavia, il suo patriottismo non lasciava spazio alla disperazione, perché sapeva che non c'erano antagonismi fra le parti che componevano il Brasile e contava sul coraggio di «chi aveva già espulso i francesi da Rio de Janeiro e dal Maranhão» e «aveva combattuto trent'anni e alla fine vinto gli olandesi» (Celso, 1943: 165-166).

Ma il monarchico che aveva descritto il Brasile come un luogo privilegiato del globo, sperava, in fondo, in una protezione ancora più grande e più alta: «Se [Dio] ha favorito il Brasile in modo particolarmente magnanimo, significa che gli riserva grandi destini» (Celso, 1943: 169). Con la sua visione pacifica e idilliaca del Brasile e della sua storia, il conte de Afonso Celso finiva col suggerire che il glorioso Impero era il risultato spontaneo o naturale dell'azione di potenti forze telluriche o mistiche⁶ che non era il caso di contrastare. Dato che il Brasile aveva raggiunto il suo apogeo con il grande statista D. Pedro II, il cambiamento brutale di regime avrebbe dovuto essere considerato un equivoco.

LA PATRIA BRASILIANA

Nel testo pubblicato nel *Correio Paulistano* il 25 novembre 1907, Olavo Bilac inserì Afonso Celso nella lista dei quindici o sedici «monarchici sinceri, sicuri, dichiarati, intransigenti e irriducibili» di Rio de Janeiro, che non si confondevano con gli opportunisti. Questi ultimi convivevano benissimo con le autorità repubblicane, ottenendone favori e vantaggi, ma cospiravano clandestinamente per la restaurazione monarchica (*apud* Dimas, 2006, v. 2: 103).

Due anni dopo, il poeta parnassiano si sarebbe unito nuovamente a Coelho Neto per scrivere *A Pátria brasileira*, un'opera destinata all'educazione morale e civica degli alunni delle scuole elementari. Gli autori trasformarono vari episodi della storia del Brasile in esempi o lezioni di abnegazione, solidarietà, coraggio e devozione alla Patria. I bambini avrebbero quindi avuto esempi in cui specchiarsi da adulti.

Zumbi e i suoi guerrieri del *quilombo* di Palmares, per esempio, furono celebrati come fondatori di una repubblica. Nonostante fossero stati schiacciati dal governo coloniale, avrebbero lasciato il ricordo della loro «lotta energica per la libertà» (Coelho Neto - Bilac, 1918: 153).

Felipe dos Santos, che cercò di capeggiare un'insurrezione a Vila Rica, attuale Ouro Preto, era presentato nel libro come un precursore di Tiradentes. Bilac e Coelho Neto raccontarono la crudele esecuzione dell'eroe che, legato alla coda di un cavallo, il 16 luglio 1720 fu trascinato per le strade, «inzuppando col suo sangue prezioso la polvere della sua amata città» (Coelho Neto - Bilac, 1918: 178-179). Siccome i «padroni del paese» non volevano riconoscere che governavano «non tribù

⁶ Sulla prospettiva teologica di Afonso Celso, v. Dimas (1994: 542-544).

nomadi e rozze, ma un popolo che sapeva capire il valore del suo sforzo» (Coelho Neto - Bilac, 1918: 171), sarebbe stata inevitabile un'altra reazione: «Dopo pochi anni, sarebbe apparso, nella stessa terra, un altro eroe: la causa della libertà nazionale aveva bisogno di altro sangue» (Coelho Neto - Bilac, 1918: 179).

La grande vittima dell'*oppressione* (titolo di un capitolo) coloniale sarebbe stato il sottotenente Joaquim José da Silva Xavier, conosciuto con il soprannome Tiradentes, l'unico cospiratore a ricevere la pena capitale, per impiccagione, il 21 aprile 1792. Gli autori dedicarono un capitolo speciale al *martirio di Tiradentes*, che, secondo loro, si offrì serenamente al sacrificio, «con gli occhi fissi sul crocifisso» (Coelho Neto - Bilac, 1918: 201) impugnato dal sacerdote che l'assisteva. La vittima si rivedeva nella figura di Cristo perché, come questi, era capace di dare la vita per chi amava. Dimenticato durante l'Impero, il sottotenente si era trasformato in uno dei grandi miti repubblicani, come facevano capire chiaramente Bilac e Coelho Neto:

[...] le gocce di sangue dell'eroe non caddero su un suolo sterile, perché l'albero del sacrificio diventò albero della redenzione, e la Repubblica è frutto del seme del martirio lanciato a terra questa mattina di aprile. (Coelho Neto - Bilac, 1918: 201)

Vittime ugualmente rispettabili sarebbero stati i partecipanti alla Rivoluzione Pernambucana del 1817, che adottò la Repubblica come sistema di governo. La rivolta finì con l'essere soffocata e molti rivoluzionari furono uccisi senza pietà. Bilac e Coelho, però, spiegavano ai loro giovani lettori:

Il suolo da cui sarebbe spuntato l'albero della libertà aveva ancora bisogno, come concime, di molto sangue e molte lacrime. Nessuna grande conquista dell'umanità si ottiene senza grandi sofferenze. (Coelho Neto - Bilac, 1918: 220)

Dopo l'Indipendenza (1822), funzionava a Rio de Janeiro l'Assemblea Costituente che, ritenendosi sovrana, aveva stabilito che «tutti i soldati di origine europea potevano stanziarsi a una distanza non inferiore a sei leghe dalla città» (Coelho Neto - Bilac, 1918: 235). Quando venne a conoscenza di questa decisione, che metteva in dubbio la lealtà dei soldati nati in Portogallo, D. Pedro I ordinò lo scioglimento dell'Assemblea. Subito dopo, furono catturati e banditi dal paese vari costituenti, fra i quali José Bonifácio e due dei suoi fratelli. Il 'Patriarca dell'Indipendenza', che avrebbe trascorso cinque anni in esilio, era, secondo Bilac e Coelho Neto, vittima di un'imperdonabile ingratitudine:

Esiliando José Bonifácio, l'Imperatore castigava colui che gli aveva prestato il più grande servizio. Il grande brasiliano [...] cominciava a soffrire le conseguenze dalla credulità che l'aveva portato a fidarsi del *costituzionalismo* di un figlio di re assolutisti. (Coelho Neto - Bilac, 1918: 236-237)

Nel Pernambuco il provvedimento autoritario non rimase senza risposta. Rivoluzionari repubblicani crearono la Confederazione dell'Equatore, che, però, fu subito sconfitta. Diciassette congiurati pagarono questa audacia con la vita, fra di essi frei Caneca, fucilato a Recife, e João Guilherme Rattcliff, impiccato a Rio de Janeiro. Ma, come chiarivano gli autori del libro, il sacrificio non sarebbe stato vano:

L'idea avanzava. Sul suolo della patria continuavano a cadere cadaveri di martiri. Su questo mucchio di cadaveri doveva fondarsi un giorno, imperturbabile e vittorioso, l'ideale repubblicano. (Coelho Neto - Bilac, 1918: 237)

Senza citare nessun eroe in particolare, Bilac e Coelho Neto prestarono omaggio ai *farrapos* dello Stato del Rio Grande do Sul che fondarono la «loro repubblica» e «con le loro *guerriglie* avevano confuso e battuto gli eserciti regolari che l'Impero aveva inviato contro di loro» (Coelho Neto - Bilac, 1918: 250). Per descrivere l'eroismo di questi uomini che conservarono la loro indipendenza per dieci lunghi anni (1835-1845), gli autori raccontavano l'arrivo di un guerriero nel suo podere dopo l'amnistia:

Nel silenzio e nella tranquillità della sera che scendeva, galoppava il gaucho. Sapeva

benissimo che non avrebbe trovato la sua famiglia: questa, come lui, aveva seguito le bande dei combattenti; alcuni erano morti, altri vagavano ancora... Il *Farrapo* voleva vedere il suo podere, la sua proprietà. Arrivò. Subito non vide il grande cancello: era stato incendiato. Entrò. Nei campi una volta pieni di animali ora c'erano soltanto delle erbacce. Non vide la casa, una volta ricca e bella: la casa era un mucchio di rovine.

[...]

Che cosa gli importavano i disastri, la rovina e la miseria? Si era battuto per la libertà della sua terra [...] poteva dormire tranquillo. (Coelho Neto - Bilac, 1918: 250-251)

Agli autori conveniva dimenticare che questi eroi delle *pampas* erano insorti contro l'ordine costituito e avevano rappresentato la minaccia più seria per l'integrità politica e territoriale del Brasile nel periodo coloniale. Interessava loro dimenticare anche i propositi separatistici delle insurrezioni che avevano elogiato con tanta enfasi. Otto anni prima, il conte de Afonso Celso aveva già dichiarato che era necessario dimenticare le guerre civili. Probabilmente era consapevole che «l'essence d'une nation est que tous les individus aient beaucoup de choses en commun, et aussi que tous aient oublié bien des choses» (Ernest Renan *apud* Anderson, 2008: 32).

Per Bilac e Coelho Neto più importante che dimenticare qualcosa era certamente poter trovare nel passato antichi aneliti repubblicani e dare alla storia brasiliana un'interpretazione teleologica che trasformasse l'istituzione della Repubblica nella grande aspirazione nazionale per la quale si erano sacrificate generazioni successive di brasiliani. Creato dal figlio del re portoghese, che sarebbe divenuto, a sua volta, re del Portogallo (e un eroe nazionale, secondo Afonso Celso), l'Impero non era che una barriera artificialmente imposta alla piena libertà del popolo brasiliano. Questa interpretazione della storia metteva sulle spalle dei poveri bambini in età scolastica la responsabilità di proteggere un legato prezioso, la Repubblica, che era costato la vita a tanti brasiliani. Nel 1909, dopo la 'Rigenerazione' di Rio di Janeiro, la vittoria contro la febbre gialla, la soluzione degli ultimi conflitti di frontiera, lo smantellamento delle opposizioni radicale e monarchica e il consolidamento della 'politica dei governatori', che pacificò gli stati e fortificò il potere centrale, gli autori potevano, «senza arrossire», esigere dai loro giovani lettori il sacrificio ipotetico:

[...] la Repubblica è stata fatta pacificamente: il popolo l'ha ricevuta come la realizzazione di un'antica speranza.

La Repubblica è cominciata sotto auspici magnifici; e, affinché essa diventi grande e forte, è necessario che tutti quelli che nascono all'ombra della sua bandiera gloriosa, in uno sforzo comune e patriottico, lavorino per la sua prosperità e non si rifiutino di difenderla, nel momento in cui, rivolgendosi ai suoi figli, chiederà loro il sacrificio supremo del sangue. (Coelho Neto - Bilac, 1918: 281)

Bilac e Coelho Neto terminarono prudentemente la loro opera con la Proclamazione della Repubblica, esimendosi, così, dall'obbligo di trattare degli 'eroi' del nuovo regime. Si liberarono, quindi, del difficile compito di raccontare, per esempio, le azioni di Floriano Peixoto, 'consolidatore della Repubblica' per i simpatizzanti come Coelho Neto e 'dittatore' per persone come Bilac, che fu arrestato dal 'Maresciallo di Ferro'.

In uno studio sull'opera didattica e parascolastica di Bilac, Marisa Lajolo considerò la letteratura scolastica della Prima Repubblica uno strumento di diffusione di valori della classe dominante presentati come valori nazionali. Per questo, Antonio Candido, nella prefazione, scrisse che «Bilac emerge dal libro di Marisa Lajolo come una specie di uomo della provvidenza per le necessità ideologiche dei ceti dominanti»; la sua «idealizzazione nazionalista» non concepiva «l'uomo brasiliano» come «attore eventuale di una rivolta che cambiasse le condizioni della sua vita miserabile», ma come «beneficiario di un paternalismo illuminato» (Candido, 1982: 10). In *A pátria brasileira*, tuttavia, Bilac, in collaborazione con Coelho Neto, riuni una galleria di eroi, proposti come esempi da seguire, che erano insorti contro l'ordine stabilito in nome della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia. Si suppone che queste lezioni non fossero particolarmente indicate per tranquillizzare i ceti dominati...

CONCLUSÃO

Per José Veríssimo, con l'avvento del nuovo regime era urgente produrre libri scolastici che potessero combattere il «campanilismo» e favorire l'«integrazione dello spirito nazionale». Dato che per intellettuali come Silvio Romero e Olavo Bilac la scuola era un'istituzione strategica per combattere il «pericolo straniero» e stimolare la coesione nazionale, il libro di lettura diventava uno strumento fondamentale per la formazione *par en haut* (o dall'alto in basso) del nazionalismo difensivo brasiliano.

Essendo la nazione una 'cosa immaginata', la letteratura parascolastica aveva la funzione di rendere comprensibile, con intelligenza e arte, l'idea di Nazione brasiliana, in modo da stimolare il sentimento di fratellanza e il vincolo collettivo fra i bambini, indipendentemente dalla loro origine regionale, sociale o etnica, affinché potessero agire con la stessa abnegazione e lo stesso fervore patriottico degli abitanti della frontiera, del contadino Anselmo o dei giovani di Rio de Janeiro che avevano affrontato Duclerc. Essendo stranieri o figli di immigrati, che potessero, per lo meno, provare gratitudine per il paese ricco e generoso che li aveva accolti.

Tuttavia, oltre a questo 'cameratismo orizzontale', era ugualmente importante la solidarietà con le generazioni successive che avevano aiutato a costruire il Brasile. Come aveva detto Renan, l'essenza di una nazione presuppone che tutti gli individui abbiano cose in comune e che ne dimentichino molte altre. Le divergenze accentuate fra *Porque me ufano do meu país* e *A Pátria brasileira* palesano che, nella costruzione consapevole del nazionalismo, possono esserci concezioni conflittuali riguardo a ciò che merita di essere ricordato e a ciò che deve essere dimenticato. Deliberatamente, il monarchico Afonso Celso e i repubblicani Olavo Bilac e Coelho Neto proiettavano dissensi del presente sul passato nazionale, dove andavano a cercare gli eroi, i martiri e i capi da lodare. Senza mezzi per resistere all'indottrinamento e forse avidi di conoscere il Brasile, i bambini della Prima Repubblica erano indotti ad accettare una data posizione, probabilmente senza la consapevolezza di farlo.

BIBLIOGRAFIA

- Anderson, Benedict (2008), *Comunidades imaginadas: reflexões sobre a origem e a difusão do nacionalismo*, trad. Denise Bottman, São Paulo, Cia. das Letras.
- B. (10 jan. 1905), «Registro», *A Notícia*, Rio de Janeiro, p. 2, 1. col.
- Bastos, Maria Helena Câmara (2002), «Amada pátria idolatrada: um estudo da obra *Porque me ufano do meu país*, de Afonso Celso», *Educar*, Curitiba, n. 20, pp. 245-260.
- Bilac, Olavo; Coelho Neto (2001), *Contos pátrios: educação moral e cívica (para as crianças)*, Rio de Janeiro, Garnier.
- Campos, Humberto de (1954), *Diário secreto*, Rio de Janeiro, O Cruzeiro. 2 v.
- Candido, Antonio (1993), «De cortiço a cortiço», in Candido, Antonio, *O discurso e a cidade*, São Paulo, Duas Cidades, pp. 123-152.
- Candido, Antonio (1982), «Prefácio», in Lajolo, Marisa, *Usos e abusos da literatura na escola: Bilac e a literatura escolar na República Velha*, Rio de Janeiro, Globo.
- Celso, Afonso (1943), *Porque me ufano do meu país*, 12. ed., Rio de Janeiro, F. Brigueit & Cia.
- Coelho Neto, Bilac, Olavo (1918), *A Pátria brasileira (para os alunos das escolas primárias)*, 14. ed., Rio de Janeiro, Francisco Alves.
- Dimas, Antonio (2006), *Bilac, o jornalista*, São Paulo, Imprensa Oficial, Edusp, Campinas, Ed. da UNICAMP. 3 v.
- Dimas, Antonio (1994), «Encruzilhada do fim do século», in Pizarro, Ana (org.), *América Latina: Palavra, literatura e cultura*, São Paulo, Memorial, Campinas, UNICAMP. v. 2, pp. 534-574.
- Hobsbawm, Eric J. (2011), *Nações e nacionalismo desde 1780: Programa, mito e realidade*, trad. de Maria Célia Paoli e Anna Maria Quirino, Rio de Janeiro, Nova Fronteira.
- Kreutz, Lúcio (2004), «A educação de imigrantes no Brasil», in Lopes, Eliane Marta Teixeira - Faria Filho - Luciano Mendes, Veiga - Cynthia Greive (org.), 500

- anos de educação no Brasil*, 3. ed., Belo Horizonte, Autêntica, pp. 347-370.
- Leite, Dante Moreira (1976), *O caráter nacional brasileiro: história de uma ideologia*, 3. ed. rev., ref. e ampliada, São Paulo, Pioneira.
- Lobato, Monteiro (1972), *A barca de Gleyre*, 14. ed., São Paulo, Brasiliense.
- Romero, Sílvio (1979), «O alemanismo no sul do Brasil», in Romero, Sílvio, *Realidades e ilusões no Brasil: Parlamentarismo e presidencialismo e outros ensaios*, sel. e coord. de Hildon Rocha, Petrópolis, Vozes, pp. 229-260.
- Torres, Alberto (1978), *O problema nacional brasileiro: introdução a um programa de organização nacional*, 3. ed., São Paulo, Ed. Nacional, INL/MEC.
- Veríssimo, José (1985), *A educação nacional*, 3. ed., Porto Alegre, Mercado Aberto.
- Zilberman, Regina - Magalhães, Lígia Cademartori (1982), *Literatura infantil: autoritarismo e emancipação*, São Paulo, Ática.